

L'enfant

regia: Jean-Pierre Dardenne, Luc Dardenne
sceneggiatura: Jean-Pierre Dardenne, Luc Dardenne
fotografia: Alain Marcoen
montaggio: Marie-Hélène Dozo
suono: Jean-Pierre Duret, Thomas Gauder
scenografia: Igor Gabriel
costumi: Monic Parelle
interpreti: Jérémie Renier (Bruno), Déborah François (Sonia), Jérémie Segard (Steve)
produzione: Les Films du Fleuve, in coproduzione con Archipel 33, Radio Télévision Belge Francophone (RTBF), arte France Cinéma, Centre du Cinéma et de l'Audiovisuel de la Communauté Française de Belgique
distribuzione: BiM
durata: 1h 35'

JEAN-PIERRE DARDENNE
 Engis (Belgio) - 21 aprile 1951
LUC DARDENNE
 Awirs (Belgio) - 10 marzo 1954

1996 *La promesse*
 1999 *Rosetta*
 2002 *Il figlio*
 2004 *L'enfant*

LA STORIA

Una ragazza con un bambino in braccio avvolto in una tutina azzurra che lo nasconde completamente - senza però proteggerlo dal rumore incessante delle automobili della strada - raggiunge a piedi casa sua. È Sonia. Quel bambino è suo figlio. Quando bussa e chiama Bruno, il padre del bambino, perché le apra la porta, si trova davanti a un perfetto sconosciuto. Senza altre parole le fa sapere che la casa l'ha presa in affitto per una settimana. Bruno è in giro, con altri come lui, con la sola preoccupazione di rubare a qualcuno qualcosa, e rivendere a chi gli darà in cambio un po' di soldi. Sonia si mette di nuovo in strada e va a cercarlo, e le prime parole che lui le rivolge appena lo trova sono: "Sei uscita?". E lei: "Sì. Guardalo, ti assomiglia". Ma in quel momento Bruno sembra preoccupato solo di tenere a bada uno su cui faceva ben altri conti. Sonia aspetta. Poi: "Perché hai affittato casa mia e non me l'hai detto. Risposta: "Ci ho fatto un po' di soldi, che serviva dirtelo?". "E per dormire?". "Al dormitorio". Al bambino, Bruno dedica poco più di uno sguardo e lei può solo chiedergli se ha pensato al secondo nome e ricordargli che il giorno dopo occorre andare in comune per il riconoscimento. Il giorno, dopo all'uscita del dormitorio, lui si presenta al volante di una cabriolet, presa in affitto per 200 euro e con la carrozzina per Jimmi - l'una e l'altra ottenuti con i soldi che hanno la solita provenienza. Anche per quel bambino gli hanno fatto intravedere la possibilità di ottenere una bella cifra: "C'è gente che paga per l'adozione". Sonia glielo ha affidato per una breve passeggiata, tempo più

che sufficiente per contattare una persona in attesa di “comprare” ogni cosa rubata e deporre poi il bambino alla porta di chi, senza neanche farsi vedere, gli consegna una busta con qualche migliaio di euro. A Sonia che chiede dov’è Jimmi Bruno risponde: “Venduto. Ne faremo un altro”. Poi la spiegazione: “Tra un’ora chiamerò la polizia e dirò che mi è stato rubato al giardino botanico mentre dormivo”. Sonia non dice una parola, impallidisce e crolla a terra, svenuta. Bruno non riesce a rianimarla, la raccoglie tra le braccia e la porta in ospedale e solo a quel punto sembra rendersi conto della gravità di quello che ha combinato. Allora, spaventatissimo, ricontatta i soliti ricettatori: “Lei è un tipo deciso. Lo dirà alla polizia. Non cambia idea”. Questa volta, tornare sui propri passi è per Bruno estremamente difficile. Riottiene il bambino ma la condizione è che lo ricompra, cioè che restituisca il doppio di quello che aveva incassato quando lo aveva venduto. In altre parole vuol dire mettersi nelle mani di chi gli impone ormai di rubare a tempo pieno senza più trattenere un solo soldo per sé. Con il bambino tra le braccia Bruno si presenta in ospedale. Però non gli è consentito di vedere Sonia né di parlarle. Ad aspettarlo invece c’è un uomo della polizia che lo sottopone a un serrato interrogatorio da cui tenta di difendersi con un lungo elenco di bugie e una spietata ingenerosa serie di accuse alla ragazza. Qualunque tentativo faccia per avvicinarsi a Sonia ormai è inutile. Lei non ne vuole più sapere. Bruno è alla fame, supplica il suo perdono, chiede disperatamente un aiuto. Dall’altra parte è silenzio. Allora ritorna in strada, chiama un suo piccolo complice e con un motorino ricomincia con la sola cosa che sa fare: uno scippo. Questa volta però la fortuna gli gira le spalle. Una macchina li ha visti e li insegue. Comincia allora il disperato tentativo di sottrarsi all’automobile che è sulle loro tracce ma tutto è vano. Il ragazzino finisce nelle mani della polizia. Bruno si consegna al commissariato, restituisce i soldi rubati, la chiave del motorino, e si assume tutta la responsabilità dell’accaduto. Per lui adesso c’è solo il carcere. Le ultime immagini sono quelle dei suoi passi nella sala del parlatoio mentre si dirige verso qualcuno che ha chiesto di vederlo. È Sonia. Tra loro c’è un lungo tenero pianto. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

A indicare la delicatezza con cui i fratelli Dardenne procedono, non è solo un dettaglio vedere nei titoli di coda l’elenco dei quindici, venti neonati (nome e cognome) che hanno interpretato il piccolo Jimmy scarrozzato nel gelo di un inverno belga per i parchi e le sopraelevate. Storia cruda e non può essere altrimenti, essendo ambientata nella periferia di Liegi delle fabbriche chiuse e del disastro sociale, dove due adolescenti, Bruno e Sonia, diventano genitori troppo presto, bambini anche loro. Lo si vede dai capelli biondi agitati dal vento e da una danza tutta interiore, lei (Déborah Francois) diciottenne appena uscita dall’ospedale dove ha partorito, lui (Jérémy Renier), ladruncolo, giovane imprenditore nel giro dei piccoli furti con un’azienda di ragazzini al suo servizio. Occhi rapaci, rapidi calcoli, azzeramento dei tempi morti, organizzazione del lavoro, ecco che afferra l’opportunità di vendere il nuovo prodotto capitatogli tra le mani, suo figlio che non ha neanche avuto il tempo di andare a trovare all’ospedale. C’è un fiorente commercio delle adozioni con cui già prevede proficui scambi («che cosa fa? poi ne facciamo un altro»), così con la stessa velocità con cui si procura carrozzina e auto, contatta il racket e conclude l’affare. La sua giovinezza a questo punto precipita vertiginosamente verso un’età adulta che gli è difficile gestire, fino a quando impara a prendersi le sue responsabilità. Ma non è un film dove la morale prende il sopravvento, piuttosto dove lo stile impera, sempre più efficace nel catturare gli attori e gli spettatori in una rete senza scampo: gli attori perché sono la negazione del cinema verità, pura messa in scena sublimata e gli spettatori che non sono certo estranei alla vicenda, vivendo anch’essi nel profondo cuore dell’Europa in smobilitazione economica. Se parli di stile del resto i fratelli Dardenne citano Eduardo De Filippo: «se cerchi lo stile trovi la morte, se cerchi la vita trovi lo stile» e loro si sono addestrati fin dai tempi della giovinezza al documentario non generico, ma della banlieue di Liegi, dove conoscono ogni storia e ogni sfumatura e tutte le caratteristiche di un’umanità che talvolta ha perso i connotati.

Jean Pierre e Luc Dardenne hanno sempre lavorato in questa direzione, ritrovare le tracce dell'umanità perduta, quando utilizzarono lo stesso attore Jérémie Renier, che nel '97 interpretò *La Promesse*, dove era un ragazzino che aiutava il padre nel gestire alloggi per clandestini con una possibilità di riscatto, quando regalavano a Rosetta (Emilie Duquenne) nel '99 un'ostinazione febbrile nel tenersi il lavoro a costo di poter uccidere, e in *Le fils* quando costruivano un magnifico lavoro sulla mutazione dei sentimenti. Anche *L'enfant* (e l'enfant potrebbe benissimo essere il padre del neonato, anche lui con una madre non troppo cresciuta, per lo più rifiutato e cresciuto per strada) è una storia di trasformazione, giunta attraverso la reiterazione di piccoli indizi che portano al disastro e alla presa di coscienza. Come angeli caduti si ritrovano infine, Bruno e Sonia, irrimediabilmente cresciuti, ma presenti a loro stessi e con un cuore pulsante. Ci sono tutti gli elementi del dramma, dei colpi di scena del destino, della passionalità di una storia d'amore (come dice il sottotitolo italiano). Al film la Palma d'oro a Cannes 2005, presidente della giuria Kusturica.

(SILVANA SILVESTRI, *il manifesto*, 9 dicembre 2005)

«Il nostro sistema per realizzare buoni film? Facciamo credere a tutti, dagli attori ai tecnici, di essere il vero motivo del successo». I fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne, a Roma per presentare *L'enfant - Una storia d'amore* (Palma d'Oro 2005, nei cinema domani) danno lezioni di cinema, davanti a una platea attentissima, che beve le loro parole. Due vittorie a Cannes e molti altri premi, ma Luc e Jean-Pierre Dardenne sono gli stessi di quando, ragazzi, giravano documentari nel loro Belgio. Raccontavano di un piccolo paese, dove gli abitanti non riuscivano a comunicare fra loro. Lo sguardo dei due registi si soffermava sulle piccole cose, sulla poetica ripetitività dei gesti quotidiani. Come in *L'enfant*, la storia di Sonia (Deborah François) e Bruno (Jérémie Renier), 18 e 20 anni. Due ragazzi che vivono con i soldi dell'affitto di un appartamento di lei e con il ricavato dei piccoli furti commessi da lui. Ma Sonia ha appena partorito Jimmy, il loro bambino. Come farà Bruno a diventare un buon padre, lui che è così superficiale, vive alla giornata e si preoc-

cupa solo dei soldi dei suoi traffici? Non è pronto per le responsabilità. Così, quasi con ingenuità, vende il bambino di soli nove giorni...

L'enfant è un film che parla di giovani, perché i Dardenne credono che i giovani siano il motore che fa camminare il mondo. «Non capisco - dice Luc Dardenne - perché l'Occidente abbia perso la fiducia nei ragazzi. Una società che rifiuta la loro spinta è destinata a morire. Qualsiasi battaglia intrapresa dalle nuove generazioni va interpretata come prezioso slancio vitale. Le recenti sommosse parigine dovrebbero insegnarci qualcosa. Girare un film su quelle rivolte? Ne abbiamo parlato ma, se lo facessimo, lo faremmo a modo nostro: partendo da una donna delle banlieues, vittima della violenza dei propri figli».

La lezione di puntare l'obiettivo della cinepresa sui particolari e di girare seguendo gli attori come un'ombra, i Dardenne, l'hanno imparata dal Neorealismo italiano: «L'influenza - racconta Jean-Pierre - è stata in un primo momento inconscia, ma in seguito ci siamo resi conto di quanto Pasolini e Rossellini ci avessero indicato la via».

Ma *L'enfant* è anche un film di iniziazione, la storia di un ragazzo che scopre la sua umanità, che, come dice Luc, «riesce a piangere lacrime che neppure sa da dove vengono. L'idea ci è venuta durante le riprese del *Figlio*: vedevamo sempre una ragazza molto giovane, che trascinava bruscamente una carrozzina, come se stesse cercando un padre per il suo bambino. Il lato sociale di questa vicenda c'è, ovviamente. Il nostro cinema parte da piccole cose, ma per raccontare grandi temi. E oggi questo bisogno è impellente: nelle società occidentali c'è più ingiustizia di questi tempi che 30 anni fa. Ma non abbiamo perso le speranze: in Francia e in Belgio esiste un movimento che riaccende la voglia di lottare, si chiama "Ni Putes, Ni Soumises" (né puttane, né sottomesse) e si batte per l'emancipazione della donna. Crediamo in queste cose. Se abbiamo mai pensato di entrare in politica? Per la verità, il Partito Socialista francese ci ha perfino chiesto di candidarci. Abbiamo rifiutato: spiacenti, ma da anni diciamo di essere contro la politica-spettacolo. Beh, era vero».

(ROBERTA BOTTARI, *Il Messaggero*, 6 dicembre 2005)

A distanza di sette mesi arrivano in Italia due film di Cannes 2005: *Shanghai dreams*, del cinese Wang Xiaoshuai, e il belga *L'enfant*, diretto dagli ormai famosi fratelli Dardenne. Tra i due film, il migliore è il primo, che narra una dolorosa storia di famiglia sullo sfondo della «dislocazione» di migliaia di operai dalla natia Shanghai alle zone industriali dell'interno. Come spesso capita nei festival, però, *Shanghai Dreams* è stato ignorato dalla giuria cannense - assieme a due altri gioielli come *Tre volte* del taiwanese Hou Hsiao-hsien e *History of Violence* del canadese David Cronenberg, quest'ultimo in uscita il 16 dicembre a che ha invece assegnato ai Dardenne la seconda Palma d'oro nell'arco di 6 anni (avevano vinto con *Rosetta*, nel 1999). Ma poiché Palme e Leoni passano, mentre i film restano, proviamo a collocare *L'enfant* nell'opera dei Dardenne, e di parlarne in quanto film, non in quanto cavallo vincente.

Jean-Pierre e Luc Dardenne, classe 1951 e 1954, sono i più importanti cineasti belgi francofoni. I loro quattro lungometraggi (*La promessa*, 1996; *Rosetta*, 1999; *Il figlio*, 2002; *L'enfant*, ovvero «Il bambino» 2005 costituiscono un universo compatto, un unico grande affresco sugli emarginati delle banlieu del Belgio. Sembra sempre, vedendo uno dei film citati, di veder passare sullo sfondo i personaggi degli altri tre. E del resto Luc e Jean-Pierre hanno raccontato proprio così la genesi di *L'enfant*: «Mentre giravamo uno dei nostri film, in una periferia di Liegi, vedevamo passare ogni giorno una ragazza che spingeva energicamente, e senza un sorriso, una carrozzina. Abbiamo cominciato ad immaginare che vita facessero quella giovane madre e il suo bambino, chi fosse il padre, quali speranze coltivassero...».

Di qui, la storia di *L'enfant*. Bruno ha 20 anni, Sonia ne ha 18. Sono una giovane coppia, povera, con molti problemi. E hanno appena avuto un figlio. Sonia ne è felicissima Bruno pensa immediatamente alla possibilità di venderlo per ricavarne un bel po' di soldi. Bruno è un piccolo furfantello di periferia, ma non è un vero delinquente: non ha, semplicemente, i mezzi economici e culturali per affrontare le proprie responsabilità. Vende il neonato a un racket delle adozioni: quando Sonia va fuori di testa, capisce l'assurdità del proprio gesto e tenta, in modo altrettanto assurdo, di rime-

diare, di ricomparsi il piccolo. Senza pensare che i gestori del racket sono, quelli sì, criminali veri.

Questa storia di ordinario degrado è narrata con lo stile che i Dardenne hanno consolidato negli anni: inquadrature traballanti; assoluta assenza di musica; piani strettissimi, come se la macchina da presa stesse letteralmente addosso ai personaggi. Al quarto film, è lecito definire i Dardenne dei manieristi: nel senso che hanno trovato uno stile talmente forte e identificabile da essersi, in qualche modo, rinchiusi in esso, rendendolo maniera. Sembra, in altre parole, di vedere sempre lo stesso film: nobilissimo, e nobilissimamente tetro. Anche altri registi, da Ford a Buñuel facevano sempre lo stesso film: però ci facevano godere, mentre i Dardenne sembrano godere nel farci soffrire.

(ALBERTO CRESPI, *L'Unità*, 7 dicembre 2005)

Personaggi strappati alla vita, moto perpetuo, sentimenti estremi. Sono le chiavi del cinema dei registi di *Rosetta*, e non si saprebbe dire quale venga per prima e quale derivi dalle altre. Palma d'oro a Cannes, *L'enfant* conferma il metodo ma anche l'emozione. Non basta pedinare la realtà, bisogna caricarla al massimo, farla esplodere da dentro. Dunque nulla ci verrà mostrato se non dal punto di vista di Bruno, un delinquentello da due soldi, e della sua scioccata ragazza, Sonia, che in apertura batte le periferie con un neonato in braccio invocandolo a gran voce. Ma Bruno, giovanissimo come lei, ha altro per la testa. Cellulare sempre in pugno, se ha due soldi affitta una spider, se non li ha dorme dove capita. L'essenziale è muoversi, vendere, trafficare. Tanto tutto ha un prezzo, i gioielli e la carrozzina, lo scooter preso per uno scippo e il ragazzino seduto dietro che strappa borsette a 10 euro l'ora rischiando anche la morte. Non è una vita adatta a un neonato: infatti appena Sonia glielo affida Bruno se lo vende. Salvo ripensarci quando lei sviene, finisce in ospedale, lo denuncia... Finale in parlatorio, come in *Pickpocket*. Ma con un gusto per i dettagli, il dolore, il pericolo, che fa stare col cuore in gola e dà a Bruno e Sonia, quasi due animali che comunicano a gesti più che a parole, la forza delle grandi creazioni.

(FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 16 dicembre 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Bruna Teli - Film sconvolgente, ma che termina con una nota di speranza. La critica ha detto che l'opera fa riferimenti al Neorealismo, pur mancando di precisi riferimenti storici; a mio giudizio però, anche se è una "fiction", sottolinea problematiche individuali e sociali dei nostri giorni, che riguardano l'Europa e il mondo intero. I fratelli Dardenne hanno scelto come protagonisti due giovani allo sbando, senza o con famiglie disastrose alle spalle, e il ragazzo, per sopravvivere, ricorre al furto e alla ricettazione e non esita a considerare oggetto da monetizzare anche il bimbo avuto da Sonia. Solo il risvegliarsi del sentimento della maternità nella giovane dà inizio ad un difficile cammino che parte da un senso di colpa, dall'assunzione delle proprie responsabilità, per approdare all'espiazione e alla redenzione. Alla fine, il riscatto del bimbo e l'abbraccio in carcere tra Bruno e Sonia fanno sperare che anche per questi emarginati ci sia un futuro di amore vero. La cinepresa riprende soprattutto Bruno che si muove, arranca su un sfondo urbano desolante, che è la metafora della mancanza di valori autentici, e certe scene come quella di Bruno che spinge a fatica il motorino, servito per lo scippo, lungo strade periferiche, rimangono impresse nella mente dello spettatore e fanno riflettere sui problemi sociali e individuali del nostro mondo.

Annamaria De' Cenzo - Pur essendo innegabile il valore del film, nella sua durezza e scabrosità, lo si apprezza soltanto a distanza di tempo, ripercorrendone la costruzione che porta alla redenzione finale del protagonista. È un film scomodo: per il regista la cui scelta di sempre è quella di non avvalersi di storie accattivanti né di protagonisti simpatici; per gli spettatori che, in presenza di un film sgradevole, restano estranei e infastiditi.

Arturo Cucchi - Il film, pur percorrendo la strada del degrado, ci dona un pezzo di speranza, raccontandoci questa sto-

ria di pentimento e redenzione. I registi sono ottimi fotografi e sanno cogliere alla perfezione sia le emozioni che i pensieri dei protagonisti. E sanno rigorosamente costruire, con ricca tensione, i caratteri cristallini dei loro protagonisti, e porre a noi e all'intera società interrogativi che, coi tempi che corrono, non si può fingere di non vedere. Gli attori sono eccellenti e le riprese, senza musica, con camera a spalla, rappresentano perfettamente e con sicurezza almeno una parte della dura realtà del nostro mondo quotidiano.

BUONO

Giovanni Morandi - È il cinema di tutti gli ultimi, di quelli cioè, che sembra non abbiano scampo dalle avversità di una vita che è segnata fin dalla sua origine. La spersonalizzazione del luogo è proprio funzionale al fine di evidenziare una situazione che è comune a tutti i disperati che tentano di sopravvivere. Probabilmente più che una conversione bisognerebbe parlare del passaggio dalla condizione di adolescente che pensa alla propria sopravvivenza alla consapevolezza del vivere con tutti i suoi problemi e per fortuna le sue gioie.

Piergiovanna Bruni - È un film costruito che si compiace di descrivere lo squallore estremo di vite perdute, che si riscattano troppo repentinamente... I personaggi di questo film sono belli d'aspetto, ma di una tale ignoranza... da giustificare il loro spaventoso modo d'agire. Vivono in luoghi che sono fuori dalla nostra realtà, che purtroppo esistono e sono indicativi di una denuncia di un mondo che purtroppo comporta questo livello di società. Ma perché sono diventati quello che sono non si vince dal film. Mancano i flash-back che ci fanno capire chi li ha messi su questa strada di perdenti. Si salva solo l'istinto materno della ragazza che ha un'indole più equilibrata del ragazzo. Ma allora ci si chiede come si è potuta innamorare di lui? In sintesi il film è fuori dalla realtà.

Lina Amman Orombelli - Il film è buono, gli attori bravissimi, il ritmo straordinario, il soggetto sconvolgente. La vicenda girata in modo neorealista è però irreale nell'esaspe-

razione delle situazioni (non esiste un neonato che non pianga mai!).

Teresa Deiana - Il film descrive, molto validamente, il particolare mondo di quei giovani che non si riconoscono nelle regole del vivere civile e che per procurarsi il danaro per il giaccone alla moda, o forse solo per fare "qualcosa", sono pronti a rubare o a scippare. Gioventù del tutto priva di freni inibitori, che vive alla giornata. Mondo inquietante, che pure esiste, e sul quale il film induce a riflettere.

DISCRETO

Giulia Carioli - Un mondo di gente ai margini della società. Sembra un film sul neorealismo alla Rossellini e Bresson. Alla fine, dopo una vita assurda, Bruno si assume la propria responsabilità che ha un valore di redenzione, salva il ragazzino e si consegna alla giustizia, forse un riscatto che non ha nulla di definitivo ma che è la forza di questo film che non mi è piaciuto.

MEDIOCRE

Alessandro Cantù - Tragedia inutile, squallore, degrado e personaggi poco credibili per un'assoluta mancanza di sentimenti. La vita animalesca del protagonista non suscita interesse né repulsione e perfino la scena finale della riconciliazione in carcere fra i due giovani rimane lontana da noi. Molto rumore per nulla.

Vittorio Zecca - Ho trovato *L'enfant* un film disorientante e deludente, in bilico precario fra rigore del linguaggio, peraltro ormai datato, e pochezza dei contenuti. I fratelli Dardenne sembrano più interessati a rimarcare il loro ruolo di ultimi epigoni del neorealismo e a fare bella figura nei festival cinematografici che a dare sostanza su cui ragionare al fruitore finale. Il percorso fra un vuoto assoluto e un pianto finale, forse presupposto di una acquisita consapevolezza senza scavare nei personaggi e nei contesti risulta debole e poco credibile e, soprattutto, non è neorealismo cinematografico ma superficialità un poco arrogante.